



Bernardo Subercaseaux,
*Historia de las ideas y de la cultura en Chile.
Desde la Independencia hasta el Bicentenario*
(3 voll., Editorial Universitaria, Santiago 2011)

di Claudia Borri

A compimento di un lavoro pluridecennale è lo stesso autore a indicarci le linee lungo le quali si è sviluppata la complessa genesi del suo saggio *Historia de las ideas y de la cultura en Chile. Desde la Independencia hasta el Bicentenario*. Attualmente docente di Storia della Cultura nella Facoltà di *Filosofía y Humanidades* della *Universidad de Chile*, Bernardo Subercaseaux ha cominciato, infatti, a lavorare a questi temi fin dagli anni settanta, ai tempi della sua tesi dottorale, senza interromperli nemmeno durante il lungo esilio (1974-1989), che lo ha portato in varie Università americane (USA, Cuba, Colombia) prima del suo rientro in Cile. Gli studi su José Victorino Lastarria, sull'epoca di Balmaceda e sul cosiddetto decennio del Centenario, costituiscono l'ossatura intorno alla quale l'autore ha costruito i primi due volumi dell'opera complessiva, già pubblicati negli anni scorsi, ai quali se ne è aggiunto oggi un terzo che ripercorre la storia culturale cilena dagli anni trenta del Novecento fino all'attualità e che comprende una parte, quella contemporanea, finora inedita.

Una strutturazione così puntigliosa sembra rispondere non solo all'esigenza di organizzare un materiale quantitativamente denso e complesso, ma anche a quella di favorirne la fruizione da parte di lettori eterogenei. L'autore, infatti, afferma di aver finalizzato il suo saggio a un *uso plural*, fornendo chiavi di lettura diverse per la comprensione di un singolo tema o periodo, e, al contempo, offrendo un testo di consultazione per ciò che riguarda il campo più ampio della storia culturale, sociale e politica del Cile. Questi elementi, insieme alla visione complessiva e diacronica del tema affrontato, ne favoriscono un uso pedagogico. Ne sono ulteriore testimonianza, per esempio, i quadri cronologici riassuntivi che riguardano sia la storia nazionale che quella internazionale dei due secoli trattati e gli spazi di *memoria visual* che completano ciascun volume con illustrazioni d'epoca. Il valore scientifico e pedagogico dell'opera,



d'altra parte, è accresciuto dalla prospettiva interdisciplinare, che si posiziona ai confini di diverse discipline ("la storia delle idee, la letteratura, la sociologia della cultura, gli studi culturali, la storia politica e sociale") e dalla dichiarata volontà di mettere in relazione la storia culturale del Cile con quella latinoamericana piuttosto che adattarla esclusivamente ai parametri europei.

Per tutte queste ragioni, dunque, questo lavoro si propone come un'assoluta novità in un panorama culturale che, come quello cileno, stenta a orientarsi verso una rilettura del proprio passato svincolata dalle ideologie o dai luoghi comuni e non sempre attenta ai fenomeni di carattere culturale come lo attestano anche le più recenti, e su altri versanti ottime, storie nazionali.

Di particolare interesse è la parte che riguarda il *tiempo fundacional*, che abbraccia quasi tutto il XIX secolo, e che analizza la società e la cultura liberale anche attraverso la figura emblematica di José Victorino Lastarria (1817-1888), l'intellettuale che, con la sua lunga carriera di politico e di letterato, ben esemplifica i passaggi del clima culturale ottocentesco che, dal romanticismo liberale, scivolò verso forme più conservatrici fino ad arrivare, attraverso il positivismo e il darwinismo sociale, all'intolleranza razziale. Il problema della rappresentazione di un'identità nazionale, del resto, assume in Cile caratteristiche specifiche, perché tutto il secolo è percorso da una territorialità *in fieri*. Rimasto entro i confini coloniali fino a metà del secolo XIX, sul finire del secolo il Cile si estende a nord e a sud attraverso due guerre vittoriose, la Pacificazione dell'Araucanía e la guerra del Pacifico. All'originario Cile meticcio, appena un terzo di quello attuale, s'incorporano, dunque, gli abitanti, in prevalenza indigeni, del Perù e della Bolivia, costretti a cedere parte del loro territorio alla potenza vincitrice e, subito, dopo, i mapuche dell'Araucanía. Ad avvantaggiarsi della situazione è l'oligarchia terriera al potere, che s'impossessa della ricca *pampa salitrera* e dei fertili territori del sud, giustificata in questa politica da una intelligenza sempre più ostile nei confronti dell'indio. Se Lastarria aveva sostenuto la necessità dell'integrazione degli indigeni nel corpus della nazione attraverso un loro progressivo adeguamento alla civilizzazione, Benjamín Vicuña Mackenna, intellettuale prestigioso di fine secolo, dipinge l'indio come irrecuperabile alla civiltà, per i vizi connaturati della sua indole menzognera, vile e incline all'alcolismo.

Del resto, la presunta stabilità del Cile, spesso individuata dalla storiografia anche recente come elemento identificante e positivo, si era andata edificando sulla battaglia di Lircay (1830) dove i conservatori di Joaquín Prieto avevano sconfitto l'ala liberale del movimento insurrezionale. Di qui si era aperta la strada al governo centralizzatore di Diego Portales e alla Costituzione da lui voluta ed emanata nel 1833, contro la quale Lastarria, ancora studente, aveva protestato occupando l'*Instituto Nacional* nel quale stava studiando. Nel periodo successivo, le voci politiche dissonanti, come quella di Francisco Bilbao, fondatore della *Sociedad de la Igualdad* (1848), furono messe a tacere. S'impose così una politica accentratrice e autoritaria che soffocò sia le particolarità locali sia le culture indigene a beneficio di una stabilità politica egemonizzata dall'oligarchia conservatrice. Nella costruzione di una patria e di un'identità comuni, l'altro, incorporato a forza nell'assetto nazionale, rimaneva un corpo estraneo, oggetto di un arrogante



disprezzo e rappresentato, da artisti e intellettuali, come un irriducibile selvaggio. A metà del secolo due romanzi mettono in scena, invece, le antitesi già esistenti nella società dell'epoca, che appare fondata sul più escludente manicheismo ideologico nel *Don Guillermo* di Lastarria (1860), e più articolata nel *Martín Rivas* di Blest Gana (1862), nel quale si rappresentano anche il contrasto tra campagna e città e la rete di interessi economici che lega i vari personaggi.

Negli ultimi decenni del secolo XIX lo scontro tra l'oligarchia e una presidenza accentratrice sfocerà in una vera e propria guerra civile tra i sostenitori del presidente Manuel Balmaceda e i rappresentanti del Parlamento, che si concluderà con la vittoria di questi ultimi e il suicidio del presidente (1891). La crisi di fine secolo rappresenta una svolta epocale, variamente interpretata dalla storiografia nazionale, una parte della quale, d'ispirazione marxista, ha attribuito al presidente "martire", intorno alla cui figura si costruì rapidamente un mito popolare, quello del difensore della ricchezza nazionale, costituita dal salnitro, contro le ingerenze del capitale inglese. In realtà lo scontro si origina, secondo Subercaseaux, all'interno dell'oligarchia alla quale si sono incorporati i nuovi ricchi – speculatori immobiliari, commercianti, proprietari di banche e di miniere – desiderosi di condividere profitti e stile di vita con la vecchia aristocrazia terriera. Eventi emblematici di questa inedita *mésaillance* sono il fastoso ballo organizzato dagli antibalmacedisti nell'esclusivo *Club de la Unión*, al quale partecipano quasi 800 persone (1890); l'assassinio, rimasto impunito, di Sara Bell messo in atto da un *viveur* indebitato, ma ben inserito nel *milieu* dei potenti (1896) e il romanzo *Un idilio nuevo* di Luis Orrego Luco (1900), dove appare per la prima volta il neologismo *siútico*, che indica il nuovo ricco intenzionato a inserirsi nella cerchia degli aristocratici imitandone pedissequamente lo stile e i costumi mondani.

Se allo scontro tra presidente e parlamento mancano i crismi di un conflitto di classe, è pur vero che, come rileva l'autore, sul finire del secolo incominciano a comparire nuovi attori sociali: la piccola borghesia, che, seppur lentamente, trova una sua rappresentanza partitica, e il proletariato, costituito in prevalenza dai minatori, che si organizza nelle prime società di resistenza d'ispirazione anarchica. Contrariamente a quello che succede nella vicina Argentina, il fenomeno immigratorio sarà percentualmente assai meno significativo e si orienterà soprattutto verso la campagna, mentre Santiago, Valparaíso, il porto sul Pacifico, e Iquique, la capitale del salnitro, rafforzano il loro ruolo di future metropoli. In questi centri si verificano le prime manifestazioni politiche e le prime proteste dei lavoratori, spesso represses brutalmente dall'esercito. Il nuovo regime parlamentare, sorto dalla guerra civile, del resto, aveva riorganizzato e professionalizzato le forze armate, assumendo a questo scopo Emilio Körner, un ufficiale tedesco, e introducendo la leva obbligatoria nel 1901.

I cambiamenti economici, sociali e politici di quest'epoca confluiscono nell'ampio alveo della "modernizzazione", un termine ambiguo, secondo l'autore, perché individua sì i cambiamenti, ma trascura le permanenze. Se, da un lato, la diffusione di riviste e di giornali e l'opera di laicizzazione dell'educazione messa in atto da Valentín Letelier, infaticabile pedagogista a cui viene assegnato il compito di osservare in loco le modalità d'insegnamento tedesche per trasferirle in Cile; e se il socialismo e un cattolicesimo non



insensibile alla lezione sociale di Leone XIII sembrano raffigurare una società in movimento; dall'altro lato, la cultura dominante è tradizionalista. In campo letterario, per esempio, la corrente egemone resta quella del naturalismo e del realismo sociale. Rubén Darío, attivo in Cile dal 1886 al 1889, dove pubblica *Azul* (1888), il manifesto del modernismo, fa parte dello sparuto gruppo di poeti e di intellettuali che si riunisce nella residenza del giovanissimo figlio del presidente Balmaceda, Pedro, intorno alla rivista *Época*. Per quanto poco significativa nell'ambito della cultura dominante, però, la sua lezione sarà recepita dai giovani e promettenti poeti come Gabriela Mistral, De Rokha, Pablo Neruda, Vicente Huidobro che faranno il loro apprendistato letterario sotto l'egida del modernismo.

Il cosiddetto decennio del Centenario, con il quale si apre il secondo volume, che riguarda i primi decenni del XX secolo, costituisce, secondo l'autore, un altro momento chiave nella storia culturale del Cile. In occasione delle celebrazioni per i cento anni dell'Indipendenza, infatti, si andò manifestando un ampio spettro di rappresentazioni discorsive che dimostrano come si fosse andata differenziando la cultura cilena. Particolarmente interessanti, in questo contesto, sono l'affacciarsi sulla scena politica di Luis Emilio Recabarren, il futuro fondatore del partito Comunista, la nascita del "femminismo aristocratico" di Inés Echeverría e la fondazione della Federazione degli studenti (1906), che intreccia significativi legami col mondo popolare e con l'anarchismo. Si tratta, comunque, di espressioni di un pensiero minoritario, che poco o nulla incidono sulla profonda diseguaglianza sociale presente nel paese che porterà a ripetuti scontri di piazza e a repressioni brutali, come quella messa in atto nella scuola di Santa María di Iquique, conclusasi con l'eccidio di centinaia di dimostranti disarmati (1907).

Il decennio termina con l'elezione, nel 1920, di Arturo Alessandri Palma il candidato che, facendo appello ai settori medi e alla *querida chusma* dei suoi sostenitori, è riuscito a erodere il potere oligarchico. Alessandri apre la carriera amministrativa e persino quella diplomatica alla piccola e media borghesia, vara la legge sull'insegnamento obbligatorio (1920) e si propone come rappresentante di uno Stato che ambisce a farsi gestore dei conflitti del lavoro. Crea, a questo scopo, un *Ministerio del Trabajo*, cosa che non gli impedirà di reprimere violentemente le manifestazioni dei lavoratori. I cambiamenti incidono sulla società, ma non ne aboliscono le contraddizioni. Nella capitale, per esempio, ci sono "auto, telefoni, sale cinematografiche, aerei, fognature e un grande magazzino, ma anche strade sterrate, mucchi di detriti e di spazzatura abbandonati, *cités* e *conventillos*".

L'ansia del nuovo, diffusa in una cultura che guarda all'Europa, si traduce nella creazione di un'avanguardia artistica e culturale che sorge precocemente ed è esente dalla preoccupazione del nazionalismo, due caratteristiche che, sottolinea Subercaseaux, la differenziano da ciò che accade nel resto del continente (Perù, Brasile, Cuba, Argentina, Uruguay, Messico). Si tratta, però, di espressioni artistiche originali, ma minoritarie rispetto al clima culturale prevalente, fondato su di un nazionalismo che costruisce l'immagine di un paese omogeneo e "integrato", nel quale lo Stato esercita



una funzione regolatrice. Tra i saggi che propagandano il nazionalismo, *Raza chilena* (1904) di Nicolás Palacios è il più curioso. Nell'opera si sostiene che la cilenità sia frutto dell'incrocio tra il sangue araucano e quello spagnolo, di ascendenza gota. In questa fantasiosa ricostruzione delle origini l'elemento razziale, qui identificato come quello di due popoli guerrieri, s'impone come fondamentale.

In questo clima si rifiutano, come retaggi del passato, il decadentismo, l'*afrancesamiento*, la fronda dell'aristocrazia, la plutocrazia del salnitro, il parlamentarismo, mentre si riscattano figure folkloriche come quella del *roto* e si creano nuovi miti e nuovi culti (Lautaro, Balmaceda, la *Virgen del Carmen*, proclamata protettrice del paese). Il nazionalismo trova buona accoglienza anche nei romanzi, tra i quali spiccano *Cuesta arriba* di Emilio Rodríguez Mendoza, il cui protagonista, figlio di un immigrante tedesco di classe media, è l'emblema vivente del nuovo Cile attivo, pragmatico, ammiratore degli yankee, ma legato alle tradizioni nazionali; e *Hogar chileno* di Zenón Palacios, finalista del concorso del Centenario, nel quale la coppia dei protagonisti, modesti, laboriosi e onesti, ben rappresenta le qualità cilene in un'opposizione binaria nella quale si esaltano il lavoro, gli anglosassoni, la sobrietà, la provincia e il *roto chileno* e si stigmatizzano l'ozio, i *latinos*, l'ostentazione, Santiago e il *pije*.

Come la letteratura, anche la storiografia s'ispira al nazionalismo. Ne sono significativi esempi, tra gli altri, i due saggi *Nuestra inferioridad económica* di Francisco Antonio Encina (1912) e *La fronda aristocrática* (1928) di Alberto Edwards. In questa prospettiva, il passato viene presentato come l'età degli eroi, i modelli esemplari a cui ispirarsi. Significativa, da questo punto di vista, è la "santificazione secolare" di Arturo Prat, un oscuro ufficiale di Marina ucciso sulla sua nave durante la Guerra del Pacifico (1879), al quale venne dedicata una festività nazionale. Il nazionalismo ha avuto, secondo l'autore, un ruolo centrale nella cultura cilena, costituendo il fondale adeguato alla nascita di un militarismo, che ne ostenta, con enfasi, anche i simboli patriottici (la bandiera, l'inno nazionale, l'eroe martire). In questo contesto la modernizzazione sembra aver poco inciso sulla cultura dominante, affermandosi nella società piuttosto come rappresentazione dello stile di vita dell'élite che come espressione dei pochi innovatori.

Gli anni trenta del XX secolo, con i quali si apre il terzo volume, rappresentano l'inizio dell'affermarsi di quel bipolarismo culturale che caratterizzerà tutto il secolo e che portò precocemente alla formazione di governi democratici come quello di Pedro Aguirre Cerda (1938-1941) e alla brevissima, ma non per questo meno significativa, repubblica socialista del 1931, esperienze che si alterneranno a quelle di governi autoritari come le due presidenze di Carlos Ibañez del Campo (1927-1931; 1952-1958). Si tratta di un percorso che Subercaseaux prende in considerazione nel suo insieme, estendendolo fino agli anni Settanta, quando il governo di Salvador Allende viene rovesciato dal golpe militare dell'11 settembre 1973. Il fervore culturale di questo lungo periodo trova riscontro nella formazione di nuovi partiti, nella creazione di associazioni, sindacati e movimenti riformisti, mentre il dibattito politico si centra sulla contrapposizione tra marxismo e antimarxismo, ma registra anche la presenza di un movimento cattolico che



è sensibile alle istanze sociali. Dalla contesa è ancora esclusa la gran maggioranza dei cittadini, i contadini, la cui presa di coscienza politica comincerà solo negli anni sessanta e troverà una prima risposta nelle riforme avviate dal governo del democristiano Eduardo Frei.

In quest'ambito si consolida la strutturazione di uno Stato che, oltre al benessere materiale, si fa agente della diffusione della cultura, creando case editrici, università popolari e affidando a quelle statali, specialmente alla *Universidad de Chile*, l'incombenza di promuovere centri di *extensión* e teatri sperimentali e di aprire le sue porte ad artisti e intellettuali non accademici, come avverrà, per esempio, con Violeta Parra.

Dagli anni trenta fino agli anni settanta, dunque, la cultura in Cile è strettamente collegata alla politica, nei suoi tre filoni fondamentali: il marxismo, egemonico in quest'ambito, il cattolicesimo e l'antimarxismo. Rappresenta bene il legame tra pensiero marxista e immaginario letterario il romanzo *La sangre y la esperanza* (1943) di Nicomedes Guzmán, storia di amore e morte ambientata in un *conventillo* (uno dei 3.000 esistenti nella Santiago dell'epoca, dove un terzo dei 250.000 abitanti della capitale vive in condizioni miserabili). L'autore appartiene alla generazione del 1938, così chiamata perché legata all'elezione di primo governo del *Frente Popular*, che comprende, tra gli altri, Francisco Coloane, Carlos Draguett, Volodia Teitelboim. A cominciare dagli anni sessanta anche la letteratura cilena gode della popolarità derivata dal boom della letteratura latinoamericana, la cui rapida "canonizzazione" si sarebbe vincolata alla convinzione che la tormentata storia latinoamericana era entrata in una tappa risolutiva, basata sull'antimperialismo e sull'impegno per costruire una solidarietà regionale che sottraesse il subcontinente dalla condizione di periferia del mondo occidentale.

Sarà soprattutto nella storiografia, com'è logico, che il marxismo troverà il campo di applicazione più congeniale, con la produzione di studi centrati sulla storia economica e sociale e sull'analisi dell'imperialismo, a cominciare da quelli di Hernán Ramírez Necochea (*Historia del imperialismo en Chile*, 1949 e *Historia del movimiento obrero en Chile*, 1956) per proseguire con quelli di Julio César Jubet e di Luis Vitale, per citare solo i più noti. La diffusione dell'ideologia marxista è affidata anche a testi divulgativi come *Los conceptos elementales del materialismo histórico* di Marta Harnecker (1969) o all'analisi dell'imperialismo americano attraverso i suoi fumetti all'apparenza più innocenti, come il saggio di Ariel Dorfman e Armand Mattelart *Para leer al pato Donald* (1972). Accanto alla produzione scientifica individuale, il periodo è caratterizzato dall'attività di associazioni, enti internazionali, organismi universitari che si dedicano alla diffusione degli studi sociali, come la CEPAL (*Comisión Económica para América Latina*), che formulò la teoria della dipendenza, la FLASCO (*Facultad Latinoamericana de Ciencias Sociales*), la *Universidad de Chile* e la *Universidad Católica*.

Anche quella parte del clero, più attenta alla dottrina sociale della Chiesa, partecipa di questa vampata d'interesse per i problemi sociali, non disdegnando il dialogo col marxismo. Un caso significativo dell'interazione tra cristianesimo e marxismo è quello di Esteban Gumucio, che, negli anni sessanta, abbandona il convento e va a vivere nei quartieri più miserabili e marginali, conducendo la stessa vita dei *pobladores*. A dedicare la propria vita ai poveri, uscendo dalla concezione paternalistica e gerarchica



della Chiesa tradizionale, sono, anche, i gesuiti Fernando Vives e il suo discepolo Alberto Hurtado (santificato da Benedetto XVI nel 2005), fondatore, negli anni cinquanta, dell'*Hogar de Cristo*. Si deve a questo clima culturale se, durante la dittatura, a differenza di altri paesi, il clero cileno, sotto la guida del salesiano cardinale Raúl Silva Henríquez, fondò e gestì la *Vicaría de la Solidaridad*, che prestò assistenza legale e protezione ai perseguitati dal regime di Pinochet.

Il piccolo gruppo di intellettuali antimarxisti, facenti capo a Jaime Eyzaguirre e alla rivista *Estudios*, sostiene uno stato autoritario, corporativo e gerarchicamente organizzato e troverà la sua reificazione durante la dittatura, insieme alla rivista *Qué pasa* e allo storico Gonzalo Vial. A condensare il pensiero al quale s'ispirava la dittatura fu il convegno internazionale *Latinoamérica frente al terrorismo*, organizzato a Santiago dal governo militare nel 1987. Gli interventi dei partecipanti, provenienti da tutta l'America latina, si orientarono a sostenere la necessità di poggiare la propria azione su una cultura cristiano-occidentale per contrastare l'aggressione marxista, stante l'incapacità della democrazia liberale di combattere il marxismo. Non è superfluo ricordare che la manifestazione fu organizzata un anno dopo l'attentato a Pinochet e un anno prima della scadenza prevista per il referendum che avrebbe dovuto confermare il dittatore al governo del Cile.

La storiografia di origine marxista non sparì dopo la dittatura, ma seppe rinnovarsi evitando i vincoli dell'ideologismo e ampliando il suo orizzonte investigativo all'intero movimento popolare o ai popoli originari, come continuano a fare, dopo l'esilio, Gabriel Salazar e quanti collaborarono alla rivista *Nueva Historia*, edita durante la dittatura in Inghilterra, come Sergio Grez María Angelica Illanes, Leonardo León e Mario Garces.

Della produzione culturale di orientamento marxista, spesso sovraccaricata di ideologismi, rimangono vive, ci tiene a sottolineare Subercaseaux, le autentiche creazioni artistiche, espressione, ciascuna, di arti diverse come la *Cantata de Santa Maria* di Luis Advis, la musica di Patricio Manns e di Violeta Parra, la pittura di José Balmes, il *Canto General* di Pablo Neruda, i films *Chacal de Nahueltoro* di Miguel Littín e *La batalla de Chile* di Patricio Guzmán, per citare solo le più note. La canzone e la musica sopravvissero nell'attività dei gruppi più noti, come gli Inti Illimani e i Quilapayún, che seppero, senza cancellare la memoria, rinnovarsi interpretando il presente.

La dittatura provocò, in quanti credevano nel marxismo e in *Unidad Popular*, confusione e disorientamento, e cioè, per usare la parola scelta dall'autore, un "desconcierto" intellettuale e politico che permeò non solo i singoli, ma anche la cultura nel suo complesso. Per gli storici, compreso lo stesso autore, fu difficile trovare non un'impossibile obiettività, ma un equilibrio di fronte a quanto era accaduto. Perdute le certezze, sulle quali avevano basato la propria vita oltre che i propri studi, molti soffrirono una "orfandad cultural". Il paradigma della cultura diviene, allora, proprio il *desconcierto*, dietro il quale nasce e si sviluppa una nuova sensibilità, costretta a esprimersi in una società trasformata dalla dittatura, nella quale, oltre alla censura, vige un controllo assoluto degli spazi pubblici, che alimenta l'uso di pratiche ellittiche o metaforiche. Una tale sensibilità presenta, sostiene Subercaseaux, non poche



coincidenze coll'orizzonte postmoderno, esprimendosi sia nella poesia sia nella letteratura, con Juan Luis Martínez (*La nueva novela*, 1977) e Diego Maquieira (*La Titana*, 1983), ma anche con Nicanor Parra, Raúl Zurita, Diamela Eltit, sia in campo drammaturgico, con *La secreta obscenidad de cada día* di Antonio de la Parra (1984), sia nelle arti grafiche e plastiche. Ad accumulare le varie esperienze artistiche è un linguaggio che adotta una mescolanza di generi e di registri, che ricorre al *pastiche*, alla simulazione, alla parodia, alla polisemia e alla promiscuità intertestuale. Dal progressismo si passa a una visione ludica e iconoclasta della società che prelude all'istaurarsi di atteggiamenti anarchici e solipsisti. Iscrivere questa nuova sensibilità nel postmodernismo significa cogliere il ruolo corrosivo e liberatorio che è insito nella messa in scena di un tempo storico compreso tra la trasformazione e la globalizzazione, e cioè, come dice Subercaseaux citando de la Parra, dall'*Entusiasmo* (opera di Antonio Skármeta del 1967) alla *Desesperanza* (opera di José Donoso del 1986).

Nel concludere la sua analisi della cultura durante la dittatura, Subercaseaux non fa alcun riferimento (ma non lo farà nemmeno per gli anni della recuperata democrazia) né al giornalismo militante né alla, oggi abbondante, memorialistica di quanti ne furono vittima. Una scelta senz'altro lecita, ma che avrebbe meritato, pensiamo, una spiegazione.

I primi anni successivi alla fine della dittatura (1989), in uno scenario di "democracia pactada", trascinano con sé la pesante eredità di un passato recente. Il dibattito politico e culturale sono improntati alla cautela, sia per quanto riguarda i temi legati al privato, come la prevenzione dell'AIDS, l'aborto, il divorzio, sia per quelli pubblici, come la privatizzazione delle scuole e delle università e i rapporti interculturali con le popolazioni indigene. Negli anni successivi si assiste a una *masmediatización* della cultura, attraverso il cinema e la televisione. Subercaseaux, cita, a questo proposito, il caso di Pelarco, un villaggio rurale della provincia di Talca, divenuto famoso perché grazie ai media è riuscito a imporre all'attenzione del pubblico nazionale l'annuale elezione di Miss Pelarco. Un'indagine sul campo, condotta dallo stesso Subercaseaux, ha rivelato l'esistenza di altri momenti di cultura popolare che godono di una popolarità locale, ma che, privi come sono di un contatto con la capitale, restano ghettizzati. Santiago, dove vive il 45% della popolazione, centralizza non solo il potere, ma anche la cultura. Quest'ultima vive, comunque, un profondo malessere, che si esprime nella narrativa di Álvaro Bisama, nei romanzi di Roberto Bolaño o nelle bande rock e, forse, nell'irriverente e dissacrante *The Clinic*, la rivista che, facendo riferimento alla clinica in cui fu ricoverato Pinochet in Inghilterra, da anni attacca con un umorismo nero le ipocrisie del potere. In occasione delle celebrazioni del bicentenario, tuttavia, nella capsula di acciaio che è stata sotterrata nella Plaza de Armas, da aprirsi tra cent'anni, sono state collocate la foto e la biografia di Don Francisco, il presentatore televisivo che, pur vivendo a Miami, è stato l'animatore della Teleton televisivo, e perciò è stato insignito, nel 2008, dalla presidentessa Michelle Bachelet, di una decorazione al merito. Alla stessa stregua, la tecnologia informatica, ampiamente diffusa, non sembra aver inciso positivamente nell'istruzione. Secondo uno studio del 2007, il 46% degli studenti



che entrano all'università non capisce ciò che legge e quasi il 32% non riesce a collegare i contenuti di più di una disciplina.

Claudia Borri
Università degli Studi di Milano
claudia.borri@tin.it